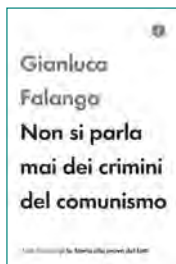


G. FALANGA,
**NON SI PARLA MAI
 DEI CRIMINI
 DEL COMUNISMO**,
 Laterza,
 Bari – Roma 2022,
 pp. 225, € 15,00.



Il libro s'inserisce in una serie, «Fact Checking: la storia alla prova dei fatti», che la casa editrice sta portando avanti da tempo, in cui s'intendono mettere alla prova dei fatti secondo parametri storici, i temi più complessi ancora dibattuti a livello storiografico. Non si sottrae a questo scopo il libro di Falanga, nel tentativo di sondare in che modo si parli, e se se ne discuta ancora, dei crimini del comunismo.

L'autore conduce l'elaborazione lungo un raffronto fra teoria e prassi del movimento comunista, che in filigrana può essere letto come un confronto generale fra storia e filosofia, nel tentativo d'individuare incroci, di mostrare prevalenze dell'una sull'altra, d'evidenziare drammatiche responsabilità. Questo approccio viene utilizzato, quindi, per spiegare – o almeno per cercare di farlo – dove e come il comunismo da utopia egualitaria si sia rivelato, in alcune applicazioni concrete, una delle esperienze più tragiche della storia.

Il dilemma di tale confronto sembra restare però, in alcuni passaggi, insoluto. E l'autore lo riconosce. Cioè, in questo parallelo, quando le due dimensioni non riescono a incontrarsi e a sovrapporsi, ma si scontrano, cosa prevale? E, quindi, si può spiegare la storia con metodo scientifico, come ipotizzava il pensiero marxista?

Scrive: «Temo che Marx non sia soltanto frainteso, liberamente riadattato o strumentalizzato. Cercare in Marx la radice dei crimini di massa commessi dai regimi comunisti novecenteschi è come voler spiegare con Nietzsche la Shoah e la violenza del nazismo. Tuttavia, è indubbio come nel sistema del pensiero del filosofo di Treviri sia presente una componente ideologica che, combinata alla pretesa d'assoluta verità scientifica, si è dimostrata tragicamente compatibile con intenzioni dispotiche e liberticide. Contrariamente a quanto molti pensano, questa componente non la troviamo tanto laddove il filosofo si pronunciò sul ricorso alla violenza rivoluzionaria o sul concetto di dittatura, ma piuttosto nella sua analisi del processo storico e nella qualità del suo umanismo, dunque nel cuore del pensiero di Marx» (99s).

Il cammino proposto è un percorso che disegna traiettorie particolari, tenendo da conto le varie esperienze del comunismo mondiale, con attenzione a quello italiano

che grazie all'elaborazione gramsciana, che fu riflessione storica e politica allo stesso tempo, e alla mediazione togliattiana, con limiti e pregi, riuscì ad avere un ruolo di primo piano nelle vicende della ricostruzione italiana del secondo dopoguerra.

Allo stesso tempo indica il conflitto nazi-sovietico nel quadro della Seconda guerra mondiale come livellatore d'ogni notizia e valutazione dei crimini commessi in nome del regime comunista dell'URSS. E quindi rimanda al patto Molotov – Von Ribbentrop attraverso cui i due regimi s'accordarono per una spartizione sostanziale di una parte dell'Europa, salvo poi scontrarsi, cosa prevista dal dittatore georgiano, su iniziativa nazista: «La storia, come si suole dire, non si fa con i se e con i ma. Ma proviamo a immaginare che cosa sarebbe potuto accadere se Hitler e Stalin, in quel cupo autunno del 1940, avessero trovato la quadra per proseguire insieme. Che corso avrebbe preso la guerra, che ordine di mondo ne sarebbe uscito? Probabilmente, avremmo oggi ben altra idea dell'URSS e dei suoi crimini. E forse anche un altro immaginario del comunismo» (170).

E l'autore cerca di comprendere, mostrando anche, giustamente, la non sovrapposibilità – come viene fatto a volte artatamente e per scopi politici «poco nobili» – della Shoah con i crimini, seppur terribili, del comunismo, e i meandri di che cosa l'immaginario comunista abbia lasciato oggi in Europa, soprattutto a Est.

E racconta, in modo interessante, vista anche la tragica guerra che stiamo vivendo, come la Russia di Putin abbia in qualche modo reinterpretato la memoria sovietica: «Attualmente, lo stato russo non tace affatto sui crimini sovietici. Putin non è un nostalgico dell'URSS né di Stalin. La sua politica della storia è riuscita a imporre nella popolazione russa una memoria ambivalente (...) Si è riusciti cioè a instaurare un culto delle vittime, a riabilitarle e commemorarle, tacendo però i carnefici, che pure erano russi come le vittime, e offuscando i meccanismi che resero possibili violenze e massacri» (193).

Il testo dà conto di come il comunismo abbia vissuto diverse esperienze, non tutte omogenee, rappresentando per alcuni un movimento di liberazione sociale e per altri un regime totalitario. I due aspetti hanno, paradossalmente, la stessa matrice di fondo. Il libro ci mostra quindi punti di contatto e differenze, e soprattutto, nel fare storia di regimi violenti e sanguinari, ricorda come fra prassi e dottrina non vi sia una correlazione diretta, e che tentare di educare le masse, come si pensava allora, comporta drammi che è difficile dimenticare.

Luigi Giorgi

S. MORANDINI,
 S. NOCETI (a cura di),
**DIVENTARE
 TEOLOGI**,
 EDB, Bologna 2021,
 pp. 168, € 17,00.



Risale a quasi 40 anni fa un testo con cui Luigi Sartori riuniva «dieci storie» di teologi che accettavano di misurarsi con la propria biografia in relazione alla loro attività teologica. Era il 1986 ed *Essere teologi* costituiva, già dal titolo, uno dei primi quadri della teologia italiana a circa vent'anni dalla conclusione del Vaticano II.

Molto è cambiato da allora, ma immutata è rimasta la necessità di una trasmissione delle esperienze in ambito ecclesiale, anche per non smettere di «fare il punto» rispetto a una situazione di vitale importanza per la Chiesa.

In questo stesso perimetro s'inscrive il volume che le EDB hanno pubblicato l'anno scorso, in cui figurano 18 «cammini aperti di uomini e di donne» variamente implicati nella riflessione teologica. Il volume recepisce le trasformazioni avvenute in questi anni già «aggiornando» il titolo del libro di Sartori: non più «essere» ma «diventare» teologi, non tanto perché fare teologia sia o debba solo essere il frutto di scelte individuali e consapevoli, quanto per sottolineare la molteplicità e la dinamicità dei percorsi che lo rendono possibile.

Per questo il primo dato è l'arricchimento del panorama teologico (italiano, anche se non tutti i soggetti coinvolti nel libro continuano a vivere in Italia), il quale consta ormai di una pluralità di ritratti personali che ha sostituito l'unicità del soggetto teologico già corrispondente al chierico: laici, religiosi, donne e uomini che compongono un «corpo» più rappresentativo della complessità interna della Chiesa cattolica.

Proprio questa complessità conduce a un secondo dato evidente nel libro: le differenze che le storie narrate mettono in luce circa interessi di studio e di ricerca, punti di vista, difficoltà incontrate, linearità o frammentarietà dei percorsi di formazione, sbocchi professionali e prospettive economiche di chi si dedica all'attività intellettuale ecclesiale in Italia. Il tema è serio e richiederebbe un dibattito più ampio.

Ma c'è posto per un terzo dato: il passaggio dal *chi* al *come* e al *perché* si fa teologia oggi. Il che rivela che il carattere apparentemente solo ecclesiale della questione ha confini più ampi della mera sfera religiosa.

Antonio Ballarò